

MICHAEL J. LAVER e IAN BUDGE (a cura di), *Party Policy and Government Coalitions*, New York, St. Martin's Press, 1992, pp. 448.

Inserendosi nel filone cosiddetto della «terza generazione» della teoria delle coalizioni (la prima costituita dall'accostamento di teoria dei giochi; la seconda dai modelli «induttivi» della scuola europea), il volume rappresenta un tentativo di applicare le metodologie elaborate dal Party Manifesto Research Group allo studio delle condotte coalizionali in undici casi nazionali (tra i quali anche quello italiano). Il presupposto dal quale muovono i due curatori, ben noti al pubblico degli specialisti per i loro interventi nel campo della teoria coalizionale, è che tanto i paradigmi mutuati dalla teoria dei giochi che quelli che ne avevano implicitamente criticati gli assunti, adottando la prospettiva dello spazio politico o ideologico di competizione, hanno invariabilmente trattato le «politiche» (*policies*) come meri strumenti a disposizione delle élites politiche in competizione. Da qui la inevitabile enfasi sul carattere «minimo-vincente» delle soluzioni del gioco coalizionale.

Laver e Budge suggeriscono (pp. 4-9) di prender in più seria considerazione l'effettivo impatto delle *policies* sul comportamento coalizionale, valutando queste come un fattore autonomo di condizionamento delle scelte partitiche. Il principale vantaggio di questa impostazione è la trasformazione dei partiti da attori puramente orientati alla ricerca a ogni costo (e solo) della soluzione minimo-vincente in attori che più prosaicamente si «accontentano» di dar corpo a un governo capace di sopravvivere (*viable government*) sulla base di un accordo sulle «politiche» da perseguire. Vi sono tuttavia alcune ragioni che rendono questo percorso argomentativo poco convincente.

In primo luogo, Laver e Budge sembrano trascurare l'ambivalenza tipica delle «politiche» in quanto tali. Queste, infatti, sono impiegate su due distinti tavoli da gioco: quello della competizione elettorale, laddove si promettono e si offrono «politiche» agli elettori al fine di guadagnarne il voto; e quello della competizione «istituzionale», ovvero al livello del *bargaining* tra i partiti sulle posizioni e le decisioni di governo. Laver e Budge pongono semplicemente l'equazione tra le «politiche» in quanto offerte agli elettori e queste in quanto moneta di scambio tra i partiti; ma sta di fatto che non necessariamente tale equazione si rivela fondata (in riferimento al caso italiano, ad esempio, Sartori ha mostrato l'esistenza di un livello della «politica invisibile» accanto al livello della «politica visibile»). Non solo questo solleva delle perplessità sull'analisi dei programmi di partito come indicatori veritieri delle posizioni politiche degli stessi (si è visto che, in quanto rivolti pressoché esclusivamente agli elettori, i programmi ufficiali poco possono dirci circa l'altro ambito di interazione, quello interpartitico), che è il fondamento metodologico della ricerca, ma ci mostra

una seconda difficoltà. Laver e Budge eludono uno dei più complessi problemi affrontati dalla teoria democratica da Downs in avanti, vale a dire quello riguardante il rapporto tra le cariche pubbliche (*offices*), per le quali i partiti lottano, e le politiche pubbliche, che in tale lotta essi promettono e offrono agli elettori. Nell'enfasi posta esclusivamente su queste ultime, il conflitto per il controllo delle cariche pubbliche, cioè la lotta per il potere, scompare dagli orizzonti della politica: «Come abbiamo notato [...] – scrivono Laver e Budge – i benefici derivati dalle politiche (*policy payoffs*) vanno a tutti i partiti, sia che essi occupino o meno dei posti di governo. È possibile, quindi, ricevere elevati benefici in termini di politiche anche rimanendo fuori del governo» (p. 423). Ma in quali *contesti* ciò si verifica e perché? In altri termini, come si configura la competizione politica nelle situazioni in cui anche dalle posizioni dell'opposizione si esercita potere di governo? La risposta presuppone un approfondimento della relazione tra *offices* e *policies* e una sua contestualizzazione che nella ricerca curata da Laver e Budge sono carenti.

[Giuseppe Ieraci]

DOMENICO LOSURDO, *Democrazia e bonapartismo. Trionfo e decadenza del suffragio universale*, Bollati Boringhieri, 1993, pp. 364.

L'idea centrale del libro (che si ricollega in modo originale agli studi sul bonapartismo originati da Marx) è che la democrazia si stia trasformando in un «regime» incentrato in un «capo carismatico». Secondo l'A. il processo è iniziato negli USA, dove ha anche raggiunto la sua forma più compiuta. Ma si è realizzato pure nella Quinta Repubblica francese e nella *Kanzlerdemokratie* tedesca. L'Italia è alla retroguardia, però tre forze lavorano per quella trasformazione: la Lega, Segni e i presidenzialisti. Il «bonapartismo *soft*» (*soft* perché ricorre al «pugno di ferro» soltanto nell'emergenza) sembra dover diventare «il regime politico del nostro tempo» (p. 85). Limitatamente – mi sembra di poter aggiungere – ai paesi più avanzati, che sfruttano il Terzo Mondo.

Il processo in questione è stato messo in moto dalla opposizione dei gruppi egemoni alla progressiva emancipazione della parte subordinata, sfruttata e discriminata della popolazione, che ha avuto ed ha nel suffragio universale il suo principale strumento di ascesa – in verità, esso è «un aspetto della costruzione del concetto generale di uomo e della umanità come genere che costituisce il filo conduttore delle rivoluzioni del mondo contemporaneo» (p. 279). Ma il suffragio universale può svolgere questo ruolo storico solo in concomitanza con due coerenti sviluppi nella sfera politica: la «proporzionale» e il partito di